



Antonio Di Pietro, ex giudice del pool di Mani pulite

Mimmo Chiaruna

«Scusate, avevo perso la testa» Di Pietro: «Avevano terrorizzato i miei cari»

Di Pietro torna a palazzo di giustizia. Pochi minuti, per ritirare lo stipendio, senza salutare nessuno. E si sfoga contro la stampa: «So di essere un personaggio pubblico ma i giornalisti mi assediavano da giorni, al mio paese d'origine come in quello in cui abito». Spiega perché ha malmenato un cronista: «Adesso vorrei stringergli la mano. Però avevano spaventato mia moglie e la mia bambina». Il giornalista nega però d'aver inseguito la moglie del giudice.

sulla tomba, capisce? Sopporto anche questo, non dico niente. Mi fermo e dormo». Continua la storia delle prime due settimane che Antonio Di Pietro ha trascorso da "ex": «Durante il viaggio di rientro mi fermo in un autogrill. Vado in toilette e sto per i fatti miei, quando all'improvviso vedo riflesso sulla parete il flash di un fotografo. Non posso nemmeno voltarmi e urlargli dietro qualcosa. Ma non è proprio possibile! Ma che senso ha riprendermi in un momento simile. Evidentemente è solo a fini scandalistici... Ma essere un personaggio pubblico significa sopportare anche questo?».

Di Pietro, amareggiato, racconta altri particolari. È seguito, piantonato fuori casa. A Curno (Bergamo), dove risiede, rubano addirittura le partecipazioni di nozze sue e della sua compagna. Ed ecco il giorno della rissa, sabato scorso. «Non stavamo festeggiando il mio matrimonio ma solo il compleanno di mia figlia. E che succede? Che ad un certo punto mia moglie esce con la bimba per comprare dei dolci e dei doni. Ma qualcuno le segue in auto al punto da spaventarla a morte. Mia moglie perde il controllo e comincia a sfrecciare per la via a cento all'ora. Passa con il semaforo rosso». «Non era una "abile depistatrice" come ha scritto qualcuno - commenta Di Pietro - solo una donna spaventata perché non sapeva chi e per quale motivo la stava inseguendo. E tuttavia

Borrelli: «Tonino sarebbe anche buon politico»

«Antonio Di Pietro ha dato prova in magistratura di saper servire la collettività e di saper mettere al servizio della giustizia. Quindi credo che potrebbe anche assumere un ruolo diverso da quello di magistrato con identico impegno. Lo ha affermato il procuratore della Repubblica di Milano, Francesco Saverio Borrelli, che ha aggiunto: «Mi raccomando, non vorrei si dicesse che sono lo sponsor politico di Di Pietro...». Il magistrato ha risposto alle domande di alcuni giornalisti che gli chiedevano se ritenesse possibile un incarico politico per Antonio Di Pietro, dimessosi dalla magistratura il 6 dicembre scorso. Il procuratore Borrelli ha inoltre ribadito che Di Pietro «si è dimesso per motivi personali, non per fare politica» e che ha dimostrato col suo lavoro «di essere super partes, al di fuori dei giochi politici». Alla domanda se vedesse in Antonio Di Pietro la figura di un «traghetto verso le riforme», il procuratore Borrelli ha ribattuto: «A queste domande preferisco non rispondere. Mi spiace...».

MARCO BRANDO

MILANO. Antonio Di Pietro è tornato ieri mattina a palazzo di giustizia. Per la prima volta, dal 7 dicembre scorso, quando - dopo aver presentato le sue dimissioni il giorno precedente - aveva salutato magistrati e collaboratori, ieri non ha salutato nessuno. Ha solo ritirato lo statino di stipendio e tredicesima. «Non me la sento proprio di rivedere quello che è stato il mio ufficio», ha detto, prima di allontanarsi dal «palazzaccio» di corso di Porta Vittoria. Alle sue spalle ha lasciato molta amarezza. Per il clima non proprio disteso tra lui e gli ex colleghi, che hanno vissuto molto male il suo abbandono. E per quel che è successo sabato scorso a Curno, quando aveva malmenato Giuseppe Guastella, redattore dell'Ansa, in occasione della privatissima festa nella sua abitazione. Si sfoga con la giornalista dell'agenzia di stampa AdnKronos Cristina Bassetto. Gli sta a cuore la storia di

quella rissa a Curno. «So di essere diventato un personaggio pubblico e so quel che vuol dire - afferma Di Pietro - Ma quando il cosiddetto diritto all'informazione arriva al di là di ogni limite lecito, ad offendere e colpire la sfera privata, allora uno scoppia... Non è più diritto all'informazione». «Già il 7 dicembre scorso - continua - Avevo voglia di stare da solo, non volevo vedere nessuno. Desideravo solo starmene un po' nella mia casa di campagna, per un paio di giorni, a pensare. Prendo il camper e mi metto in viaggio. Ma quando arrivo a Montenero (il suo paese natale in Molise, ndr) che ti vedo? Tutta la campagna attorno a casa mia è illuminata dai fari dei cameramen e brulica di giornalisti. Non importa, mi dico. Giro l'auto e mi dirigo verso il cimitero dove riposano i miei genitori. E il giorno che qualcuno ha tentato di manomettere la foto di mio padre. La foto

Il presidente della Fininvest convocato a Roma dal pm Vittorio Paraggio

Confalonieri sentito come teste su Gbr e Mach di Palmstein

ROMA. Il presidente della Fininvest, Fedele Confalonieri, è stato sentito ieri come testimone dal pubblico ministero Vittorio Paraggio titolare dell'inchiesta relativa ai contratti pubblicitari siglati nella seconda metà degli anni 80 dall'emittente televisiva romana Gbr e sui suoi rapporti con Mach di Palmstein. «Mi hanno chiesto dei rapporti con l'emittente Gbr - ha detto Confalonieri al termine del colloquio - che sono di assoluta natura commerciale, che hanno avuto un loro andamento negli ultimi cinque anni e che hanno avuto un carattere di congruità nelle prestazioni nostre e loro».

L'ipotesi su cui stanno lavorando gli inquirenti è quella che dietro i contratti pubblicitari firmati da molte aziende con Gbr si celerebbero tangenti versate da imprenditori al Psi, considerato molto vicino all'emittente romana. Tra i documenti sequestrati lo scorso novembre dalla Finanza nella sede di Gbr vi era anche un contratto pubblicitario firmato dalla Fininvest nel 1987. Confalonieri ha inoltre affermato di aver risposto a domande sui suoi

NOSTRO SERVIZIO

rapporti con il finanziere Ferdinando Mach di Palmstein. «Ho detto - ha aggiunto Confalonieri - che avevo una conoscenza molto superficiale di Mach di Palmstein, probabilmente non ho scambiato più di trenta parole con lui».

Intanto l'ex amministratore unico della tv privata, Paolo Cozzi, interrogato ieri, ha ribadito che «era Craxi in persona a prendere le decisioni e ad amministrare Gbr». L'uomo, indagato per falso in bilancio, avrebbe raccontato alle Fiamme Gialle che nel 1988 ci fu una cena con l'ex leader del Psi al quale lo stesso Cozzi comunicò che Gbr era ormai in grado di produrre programmi. Craxi, stando a quanto avrebbe riferito Cozzi, in risposta preannunciò che avrebbero stipulato dei contratti di pubblicità con l'allora re delle acque minerali Giuseppe Ciarrapico, con l'Italgas e con Publitalia. In particolare, per quanto riguarda Publitalia, avrebbe aggiunto Cozzi, Gbr in un secondo momento avrebbe firmato un contratto con «Sor-

risi e Canzoni» e la stessa Publitalia si sarebbe impegnata a stipulare con la tv privata contratti «fino alla concorrenza di 1 miliardo l'anno». Cozzi, inoltre, avrebbe detto agli inquirenti che «Gbr era il gioiello di Craxi, il quale l'aveva affidata alla sua amica Anja Pieroni e che la tv veniva sovvenzionata attraverso le amicizie del leader socialista». Non solo, l'ex amministratore unico della tv privata, avrebbe anche spiegato agli inquirenti che Craxi mandava 50 milioni al mese a Gbr. «Le persone che lavoravano nella televisione privata - avrebbe sostenuto Cozzi - erano tutte vicine all'ex segretario socialista e in molte occasioni le loro spese personali sarebbero state pagate e fatturate da Gbr. Cozzi nelle scorse settimane era già stato sentito dagli uomini delle Fiamme Gialle come testimone e in quell'occasione avrebbe riferito che un libretto al portatore con 400 milioni di lire trovato dalla Guardia di finanza e mai entrato nella contabilità di Gbr, era in realtà stato usato per coprire le spese della televisione privata».

ROMA. Richieste di rinvio a giudizio per Marcello Stefanini, per il suo predecessore alla segreteria amministrativa di Botteghe Oscure, Renato Pollini, e ancora per Primo Greganti, per l'imprenditore Bruno Binasco, per Marco Fredda (dell'ufficio patrimonio del Pds), per Sergio Chiappi (dell'Unione immobiliare srl) e per l'imprenditore Paolo Bertagni. I reati contestati vanno dal falso in bilancio alla violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. La richiesta di rinvio a giudizio, firmata dal pm romano Gianfranco Mantelli e Maria Teresa Saragnano, è ora al vaglio del gip Antonio Trivellini. L'inchiesta è quella che riguarda la compravendita dell'immobile romano di via Serchio, che era stata sede degli Editori Riuniti, nata a Milano e trasferita sei mesi fa per competenza a Roma. I due magistrati, dopo aver visionato la documentazione ricevuta dai colleghi del pool mani pulite, hanno svolto una ulteriore istruttoria conclusasi con la richiesta di rinvio a giudizio.

Tutti gli imputati devono rispondere di

Il pm Davigo ad un convegno organizzato dal vescovo di Rieti su perdono e giustizia

«Si può perdonare solo chi promette di non sbagliare più»

Cita una frase della vedova di un poliziotto ucciso con Falcone: «Perdono gli assassini a patto che promettano di non uccidere più». La citazione serve al pm Davigo per dire che «lo Stato deve fare altrettanto, altrimenti sarebbe perdonismo». Queste affermazioni il giudice le ha fatte al convegno organizzato dal Vescovo di Rieti sul tema del perdono e della carità nella giustizia. All'incontro anche il giudice Colombo: il pool non ha abusato della carcerazione preventiva.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Lo stato non può perdonare se non in presenza del pentimento e della promessa di non reiterare il reato. Posso farlo io come persona, ma posso farlo per me, non per tutti gli altri». Lo ha affermato Pier Camillo Davigo, intervenendo, insieme a Gherardo Colombo ad un dibattito su «giustizia e carità», promosso dal Vescovo di Rieti, Giuseppe Molinaro al pontificio ateneo Antoniano di Roma.

I due momenti della giustizia

«La giustizia - ha spiegato Davigo - ha due momenti: l'accertamento dei fatti e poi l'eventuale punizione e l'eventuale riparazione. Si può rinunciare a punire ed anche alla riparazione ma normalmente la carità non deve entrare nell'accertamento della verità dei fatti, quando il magistrato opera come uno storico o uno scienziato. Non può essere una mediazione tra carità e accertamento della verità: solo con l'amnistia, ad esempio, si rinuncia a sapere, ma tranne che in questa ipotesi la carità non c'entra».

Per spiegarsi meglio Pier Camillo Davigo ha ricordato le parole pronunciate da Rosaria Schifani, vedova di un poliziotto ucciso con Giovanni Falcone: «Io vi perdono, ma solo se vi mettete in ginocchio e promettete di non uccidere più».

«Lo Stato - ha concluso il pubblico ministero milanese - deve fare lo stesso, altrimenti sarebbe perdonismo».

Pubblico indifferente

Ai rilievi del Vescovo di Rieti hanno poi risposto ambedue i magistrati. Colombo ha lamentato «la totale indifferenza dell'opinione pubblica rispetto ad un sistema penitenziario che fa schifo. Indifferenza che è stata totale almeno fino a quando il sistema penitenziario non ha toccato la classe dirigente: se De Lorenzo stava scontando una pena detentiva anziché essere incarcerato in attesa di processo, la situazione - si è chiesto il pm - non era forse altrettanto grave?».

Il sostituto procuratore di Milano

ha anche sostenuto che in Italia la custodia cautelare è esercitata «in termini fisiologici, non in misura maggiore che in Francia o in altri paesi europei». Ed ha aggiunto: «Nessun atto restrittivo è mai stato disposto direttamente da un pubblico ministero del pool: se avessimo davvero voluto utilizzare la custodia cautelare come uno strumento di pressione per ottenere confessioni sarebbe stato facile avvalerci del fermo».

Poi, ancora una volta, ha citato la Francia: Oltralpe, ha detto, «l'accusa ha la facoltà di interrogare per un paio di giorni gli indagati senza che essi abbiano contatto tra loro. Da noi la custodia cautelare ha principalmente questo scopo. Se rinunciando a questa possibilità, passiamo dal piano della realtà a quello dell'utopia e tempo sei mesi la situazione dell'ordine pubblico si aggraverebbe e dalla società verrebbe la richiesta di una risposta più dura».

Davigo ha anche sottolineato che gli indagati per reati contro la pubblica amministrazione in genere non sostengono la propria innocenza: «Nessuno dice che le tangenti non esistono, ma si difendono sostenendo che le prendevano tutti».

500 arresti del pool

Anche Gherardo Colombo ha difeso l'opera del pool Mani pulite dall'accusa di aver fatto uso in modo eccessivo della custodia cautelare. «A Milano - ha detto - vengono arrestate tra 50 e 60 persone al giorno, i giudici di Mani pulite in due anni ne hanno arrestate 500, cioè non più di una persona su mille è andata in carcere per reati contro la pubblica amministrazione. Forse - ha continuato - vale la pena di aggiungere che da noi sono in custodia cautelare tutti coloro che non hanno ancora una sentenza definitiva. E l'impugnazione frequentissima riguarda non la colpevolezza, nel senso che si ammette di essere stati condannati in primo grado per aver commesso il reato, ma la lunghezza della pena».

Lo ha chiesto la Procura di Roma. Perquisite coop in Emilia-Romagna

Via Serchio, rinvio a giudizio per Stefanini e Pollini?

NOSTRO SERVIZIO

concorso in falso in bilancio per non aver iscritto alcune somme di denaro, versate in distinte operazioni, per l'acquisto dell'immobile ceduto nel 1992 per una cifra di poco inferiore agli 8 miliardi, di cui però soltanto la metà venne dichiarata. La vicenda dell'immobile si svolge in due epoche diverse: la prima risale al 1989. L'imprenditore Bruno Binasco, interessato all'acquisto, firmò un contratto preliminare versando un miliardo di anticipo. L'affare, poi, sfumò quanto alla società Unione immobiliare srl, di cui Chiappi era amministratore, giunse una proposta di acquisto da parte di Binasco. Il preliminare con Binasco venne stracciato e per nsarcire l'imprenditore del danno, il Pds - non avendo la disponibilità liquida - (secondo quanto ha dichiarato ai magistrati l'ex funzionario del Pds Vincenzo Marini) fece ricorso ad alcuni prestiti da federazioni locali ed in più ai 370 milioni che l'ex presidente della cooperativa edile Unico, Nino Tagliavini, si offrì di versare. Nel

91, poi, Botteghe Oscure definì la vendita del palazzo di via Serchio con un imprenditore di Genova.

Ieri, intanto, la Gdf ha compiuto diverse perquisizioni in alcune città dell'Emilia Romagna nell'ambito dell'inchiesta sui presunti fondi neri nelle cooperative rosse. Sono state notificate sei informazioni di garanzia per false comunicazioni sociali e truffa ai danni di ente pubblico. La Guardia di finanza ha proceduto alle perquisizioni a Reggio Emilia - dove dallo scorso maggio è stata trasferita la sede legale della Parmasole - a Parma, città nella quale era nata la cooperativa - ad Alfonsine, in provincia di Ravenna - sede di uno degli stabilimenti - a Cesena, sede dell'ex-Arrigoni - e a Bologna in alcune cooperative collegate alla Parmasole. A Venezia, intanto, sono state rimesse in libertà Maria Grazia Povolo e Gabriella Semenzato, le due donne arrestate nei giorni scorsi per ordine del pm Carlo Nordio con l'accusa di aver falsificato il verbale di una ispezione alla cooperativa Rinascente.